

THE BOOK

contract
+ design



15
2023

ENGLISH
TEXT



MIKEL IRASTORZA

Coerenza e armonia per l'interior designer Mikel Irastorza si esprimono attraverso un mix di classico e contemporaneo, vecchio e nuovo. E con ingredienti immancabili: colore, pattern, materiali nobili e tocchi vintage

di Francesca Comotti - foto di Belén Imaz e Biderbost Fotografia

Mikel Irastorza ha studiato arte a San Sebastian, in Spagna, quindi è passato dal cinema alla moda e, infine, all'interior: una vera vocazione che si è consolidata in vent'anni di successi nazionali e internazionali. Con uno studio a San Sebastián, uno a Berlino e una manciata di collaboratori a Barcellona e Miami, Irastorza continua a lavorare in modo tradizionale scansando la tecnologia in-

tesa come mezzo per conquistare i clienti, per i quali realizza soprattutto progetti residenziali. Sensibile alla patina del tempo e grande fan dell'upcycling, il designer spagnolo combina in maniera disinvolta stili, colori e arredi, con una certa dose di rischio. Critico con la tendenza al consumismo nell'ambito dell'interior design, è convinto che il lusso sia qualcosa che si può raggiungere anche senza il denaro.



Mikel, tu nasci artista per poi dedicarti alla moda. Come sei passato all'interior design?

Ho vissuto tanti anni all'estero - New York, Londra, Parigi e Berlino - prima di iniziare a lavorare per la divisione spagnola di un gruppo di moda francese. E quando mi è stato proposto di occuparmi anche dell'allestimento di alcuni punti vendita è sbocciata la passione e nel giro di poco tempo ho deciso di dedicarmi all'interior full time. Devo dire che anche i frequenti viaggi in Italia, sia per lavoro che per piacere, hanno senz'altro contribuito a risvegliare in me questo interesse. Quindi a San Sebastián, la mia città, ho aperto il mio studio, però mi mancava la metropoli e la sua dimensione cosmopolita, così ho deciso di stabilire una sede anche a Berlino.

Qual è la tua fonte d'ispirazione?

Non ho particolari figure di riferimento, non potrei farti dei nomi. L'ispirazione mi viene sostanzialmente dai luoghi che visito, dai viaggi, da un particolare che mi salta all'occhio e che in seguito cerco di contestualizzare e di plasmare in uno dei miei progetti. Poi certamente seguo le tendenze, vado alle principali fiere del settore. Oggi reputo che sia impossibile dedicarsi a questa professione senza stare al passo

con i prodotti e i trend. Tutta questa informazione, volente o nolente, rimane impressa nella retina e ha un'influenza sul tuo lavoro.

Ci sono caratteri ricorrenti nei tuoi progetti?

A me piace partire sempre dal luogo, dallo spirito che abitava un determinato spazio quando fu costruito e recuperarlo, adattandolo ovviamente alle nuove necessità dei suoi abitanti. Direi che questo è il segno ricorrente nei miei progetti. In secondo luogo la messa in valore dei materiali originari: nell'ultimo appartamento realizzato a Barcellona, per esempio, ho fatto recuperare con degli stampi le cornici e i decori in stucco dei soffitti, così come le marmette in pasta di cemento dei pavimenti. L'idea è quella di evitare di disfarsi di materiali ed elementi che sono intrinsecamente legati a un luogo. Anzi, io cerco di ridargli nuova vita.

In pratica la ricostruzione di un set, a cui però tu aggiungi ingredienti riconoscibili e ricorrenti?

Esattamente. Cerco di preservare il contenitore, per poi sbizzarrirmi con il contenuto. Una costante è la presenza di mobili di seconda mano, vintage, che a mio parere sono quelli che possono dare unicità a una casa, che la rendono diversa da qualsiasi altra. E poi il colore,

fondamentale. Il neutro è una scelta facile, mentre il colore rappresenta una sfida, ma reputo che correre questo rischio sia necessario.

Un materiale a cui non rinunci mai?

La carta da parati. Senza quasi rendermene conto, tutte le case che progetto ne sono rivestite.

Ti sei specializzato in abitazioni private, da Barcellona a Miami e a Berlino. Puoi spiegarci qual è il processo che segui quando progetti uno spazio?

Innanzitutto entro in contatto con chi lo spazio lo deve vivere, poi aspetto che la casa mi parli. E cerco di essere coerente con un'idea. All'atto pratico la mia tendenza è quella di puntare a eliminare le barriere per dare vita a spazi diafani, aperti, di ampio respiro, soprattutto nella zona giorno, dove le persone possono condividere la convivialità del cucinare e del consumare un pasto.

La principale difficoltà quando affronti un progetto?

Lavorando soprattutto nell'ambito residenziale è che il cliente non riesca a visualizzare ciò che gli stai trasmettendo: per esempio accettare l'idea di eliminare la stanza dedicata alla cucina per integrarla nel soggiorno. È una lotta che ancora devo combattere. Anche i social come Instagram o i programmi televisivi dedicati alla ristrutturazione rendono il rapporto con il cliente più difficile, perché è bombardato da tante immagini, si innamora di un look e crede di sapere quello





che vuole, ma non è facile contestualizzare quelle immagini e calarle in una realtà fatta di superfici e volumi determinati. Questo eccesso d'informazioni e di immagini può diventare un problema, soprattutto per un professionista alle prime armi.

Quanto contano istinto e cultura?

L'istinto aiuta, ma se non lo sai plasmare, applicare e materializzare, non serve. È importante mantenere gli occhi bene aperti, ma poi saper scendere sulla terra, essere realisti con lo spazio che si ha a disposizione. La cultura è fondamentale. Io sono stato molto cinefilo, nel passato ho lavorato in diversi festival di cinema, da San Sebastián a Cannes, vedevo centinaia di film all'anno, che per me erano una fonte incredibile di creatività. Ma poi bisogna essere in grado di plasmare le idee anche in un appartamento di sessanta metri quadrati.

Quali sono gli ingredienti che fanno sì che uno spazio funzioni?

L'interrelazione dei volumi, la struttura spaziale. Che la distribuzione sia funzionale, fluida, che non ci siano barriere inutili. Che la zona giorno e la zona notte siano ben separate. Se i flussi e le funzioni non sono risolti, per quanto la decorazione sia buona, il progetto non sarà un successo.

E per quanto riguarda la decorazione?

Quando mi viene affidato il progetto di una casa cerco di racconta-

re una storia a partire da un dettaglio, un oggetto, interno o esterno allo spazio in questione. Una narrazione che deve avere un inizio, un filo conduttore e un finale. Questo si traduce in un'interconnessione degli spazi, che devono formare un unicum. Per il resto sono dettagli che hanno a che vedere con le giuste dimensioni dei mobili, le proporzioni, i materiali. Ma la coerenza all'idea è fondamentale.

Come vedi l'evoluzione dell'interior in questi ultimi anni?

Non troppo positivamente, da un certo punto di vista. Si collezionano interior come si fa con i vestiti. Ogni anno nascono nuove tendenze e questo mi sembra un peccato, perché niente dura. Ma "this is business", le regole del consumo sono queste. È anche per questo motivo che preferisco recuperare arredi vintage, perché sono un pezzo di storia, spesso unici, senza parlare del fatto che possono essere economicamente più accessibili.

Progetti in corso di realizzazione?

Continuo a progettare case: una a Lione, una a Berlino, varie a San Sebastián e una a Miami.

Un sogno, un progetto che ti piacerebbe realizzare?

Credo di essere abbastanza umile da questo punto di vista, sono contento di quello che sto facendo e non mi proietto in una realtà diversa da quella attuale. Non mi voglio complicare troppo la vita. ●